

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

*A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, I. L'età antica e medievale*, a cura di GIANCARLO ANDENNA, Brescia, Editrice La Scuola, 2010. Un vol. di pp. 702 con 32 ill.

È possibile parlare di “pastorale” per il medioevo? Non esattamente: il termine in quei secoli non era inteso nell'accezione moderna. Per il medioevo è più lecito utilizzare il termine “evangelizzazione”, ovvero “lo sforzo di andare incontro ai fedeli”, sforzo che “sottintende ovviamente una struttura organizzativa assai complessa” (p. 9), come ricorda il curatore nell'Introduzione (pp. 9-13). Il volume s'inserisce in una serie tesa a ricostruire gli elementi e i momenti caratterizzanti dell'evangelizzazione a Brescia dalle origini all'età contemporanea e ripercorre il cammino della Chiesa bresciana dalla tarda antichità fino a tutto il medioevo, mettendo in rilievo gli elementi che ne compongono l'ossatura organizzativa: le persone, i luoghi, le strutture, fino alla produzione libraria e all'iconografia.

Nicolangelo D'Acunto, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo. Vescovi e canonici* (pp. 15-95), parte dall'età carolingia, durante la quale si vede la città fortemente integrata nel Regno italico, e giunge al XII secolo, quando irruppe sulla scena l'istituzione comunale. L'autore pone in rilievo le specificità della Chiesa bresciana, cercando di verificare la continuità con la quale le istituzioni ecclesiastiche e religiose realizzarono la loro missione evangelizzatrice. D'Acunto si concentra in particolare sulla figura del vescovo, elemento di mediazione tra i grandi progetti della Chiesa universale e le identità cittadine, e presenta sia una ricostruzione delle vicende delle istituzioni ec-

clesiastiche considerandole sotto il profilo giuridico, sia un'analisi delle componenti simboliche della pastorale bresciana. Esempio, in tal senso, è la figura del vescovo Ramperto, che promosse una strategia pastorale di rilancio dell'identità religiosa cittadina attraverso diverse iniziative di riforma, tra le quali spiccano il potenziamento del culto dei santi locali, nonché le committenze. Elementi materiali e simbolici, questi, costruiti o risemantizzati in vista di obiettivi al contempo religiosi e politici.

Giancarlo Andenna, *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta* (pp. 97-210), ripercorre la storia della diocesi dalle lotte civili della fine del XII secolo fino all'instaurarsi della signoria di Venezia. La narrazione non si limita a ricostruire gli avvenimenti politici, ma descrive anche l'attività pastorale sul territorio di Brescia, prendendo in considerazione alcuni dei principali problemi legati al diritto canonico. L'autore descrive poi la parabola della figura del vescovo: dapprima testimone “dei mondi politici ed economici della città” (p. 185), quindi, nel Trecento, esecutore delle direttive del papa, con lo scopo di realizzare un sistema di governo locale sul modello della curia papale. Con i Visconti il vescovo divenne strumento della politica signorile, mentre con i primi presuli veneti nacque un movimento di riforma religiosa che prevedeva un atteggiamento di maggiore sollecitudine verso i fedeli, in un contesto religioso che vedeva crescere sempre di più il peso della presenza e del giudizio dei laici.

Gabriele Archetti, *Evangelium nuntiare. Chiese, impegno pastorale dei chierici e forme di religiosità* (pp. 211-314), ricostruisce il processo dell'evangelizzazione sul territorio

bresciano, in particolar modo nelle campagne, dalle origini della Chiesa locale fino all'inizio dell'età moderna. Dopo aver descritto le origini del culto partendo dalle prime attestazioni cristiane nella diocesi di Brescia, l'autore si sofferma sull'attività dei vescovi Filastrio e Gaudenzio e descrive la geografia delle strutture religiose rurali sul territorio, dalle pievi alle parrocchie autonome.

Se i primi tre saggi del volume, i più corposi, hanno delineato la storia dell'evangelizzazione a Brescia nel Medioevo, gli altri contributi analizzano alcuni temi specifici. Gianmarco Cossandi, *Le strutture ecclesiastiche di base. Pievi e parrocchie della montagna bresciana* (pp. 315-41), dopo aver tratteggiato una sintetica storia del sistema pievano, sulla scorta di una solida tradizione di studi che si rifà ai lavori di Cinzio Violante e della sua scuola, sottolinea quanto la disgregazione di quel sistema nelle aree di montagna della provincia sia stata lenta e talora incompleta, nonostante la proliferazione al suo interno delle parrocchie. Renata Salvarani, *Le pievi dell'area gardesana e della Valsabbia* (pp. 343-72), si occupa, invece, di quest'area strategica e delle sue strutture articolate intorno a due assi, quello del fiume Chiese e la riviera del lago, e fa notare che l'espansione delle contigue diocesi di Trento e Verona ebbe ripercussioni sull'estensione territoriale a est della città e della diocesi bresciana. Ancora Cossandi, *Il monachesimo maschile a Brescia* (pp. 373-98), si occupa dell'evoluzione del monachesimo in area bresciana, con particolare riferimento allo slancio rinnovatore a partire dall'XI secolo e alla presenza cluniacense sempre più radicata nel territorio, fino all'impegno della Sede Apostolica per riportare il controllo della cura d'anime all'interno della diocesi nelle mani del vescovo. Gabriele Archetti, *Fraternità, obbedienza e carità. Il modello cluniacense* (pp. 483-513), dopo aver delineato i tratti principali del monachesimo cluniacense, si concentra sugli insediamenti monastici nel territorio bresciano. Nelle campagne i monaci svolsero la loro "opera di educazione del popolo cristiano" (p. 501), anche se della loro presenza resta il mero ricordo documentario. Rimangono

tuttavia felici eccezioni di sopravvivenze architettoniche degli edifici, quale per esempio San Salvatore di Provaglio. Lo stesso Archetti, *Per lodare Dio di continuo. L'abbazia di San Benedetto di Leno* (pp. 399-433), tratta della presenza monastica sul territorio, in particolare del rapporto non sempre facile tra l'abbazia leonense di fondazione longobarda, beneficiaria di particolari esenzioni, e il vescovo di Brescia.

Elisabetta Filippini, *La diffusione del monachesimo femminile in diocesi: il cenobio dei santi Cosma e Damiano e le comunità benedettine tra città e campagna* (pp. 515-65), tratta il tema delle comunità benedettine femminili in territorio bresciano. Non si occupa del cenobio più studiato, quello di San Salvatore-Santa Giulia, invece si concentra sulle altre fondazioni benedettine, sovente trascurate, ricostruendo lo sviluppo del monastero dei Santi Cosma e Damiano, presentandone l'organizzazione interna e le spinte espansionistiche. Conclude il saggio una mappatura della presenza monastica femminile sul territorio rurale.

Nel volume spesso si individua nella civiltà comunale, con il conseguente mutamento dei bisogni spirituali della popolazione, una delle cause della decadenza degli ordini monastici. Nel XIII secolo, poi, i nuovi protagonisti della scena religiosa sono gli ordini mendicanti. Gianmarco Cossandi, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e i nuovi aspetti della vita religiosa tra XIII e XIV secolo* (pp. 435-82), considera la presenza delle *religiones novae* a Brescia, dimostrando come esse assumessero un ruolo di raccordo tra i diversi ceti sociali e la Chiesa, in virtù di una nuova declinazione dei rapporti tra popolo e autorità religiose. Di questo legame con la comunità è prova, sottolinea l'autore, il successo riscosso dalla pratica di avere alcuni frati come testimoni ed esecutori testamentari.

Simona Gavinelli, *Cultura religiosa e produzione libraria* (pp. 567-94), esamina il ruolo della Chiesa bresciana come produttrice di cultura e ricostruisce un quadro dia-cronico della produzione scritta dalle prime tracce grafiche al XV secolo. Dalla vasta

panoramica delle testimonianze scritte più significative emergono i contorni di una ideale biblioteca cittadina a tema religioso, specchio ed espressione del periodo in cui i manoscritti furono prodotti.

Paolo Zaninetta, *La fede per immagini e il suo lessico simbolico: due esempi altomedievali* (pp. 595-606), considera la funzione pastorale delle arti figurative e mostra come il lessico simbolico potesse essere un valido strumento di evangelizzazione. A tal proposito è analizzato il mosaico pavimentale nell'area presbiteriale del duomo vecchio di Brescia e il monumento sepolcrale, oggi pulpito, della pieve di Gussago.

Corredano il volume 32 tavole fotografiche a colori rappresentanti alcune opere del patrimonio artistico bresciano, nonché un corposo apparato bibliografico e di fonti d'archivio, utili strumenti per ulteriori ricerche sulla storia della città e sulla qualità della presenza delle istituzioni ecclesiastiche e religiose.

Concludendo, si può affermare che la Chiesa medievale abbia operato davvero "a servizio del Vangelo"? Forse non sempre le istituzioni ecclesiastiche e religiose sono riuscite ad esplicitare e sistematizzare al meglio i progetti pastorali elaborati, ma è innegabile che una progettualità, a volte anche non completamente consapevole, ci sia stata. Al termine di questa lettura si può affermare che il caso bresciano conferma come la Chiesa medievale, pur tra mille oggettive difficoltà, abbia cercato di assolvere i suoi compiti pastorali, impegnandosi nello sforzo di far conoscere e comprendere la Parola di Dio ai suoi fedeli.

Laura Erardi

*Scholia in Iuvenalem recentiora secundum recensiones  $\phi$  e  $\chi$ , I (satt. 1-6)*, edizione critica a cura di STEFANO GRAZZINI, Pisa, Edizioni della Normale, 2011. Un vol. di pp. LXXXIII-454.

Il volume, frutto di molti anni di intenso lavoro, ha alla propria base l'edizione degli

*Scholia in Iuvenalem vetustiora* pubblicata nel 1931 da P. Wessner il quale aveva appunto raccolto gli scoli più antichi dell'opera del poeta satirico conservati in tre testimoni, due risalenti al sec. IX e uno al sec. X, facenti tutti capo ad un esemplare comune ( $\pi$ ) e contenenti notizie che hanno la propria origine in un commento redatto in età tardoantica. L'indagine di Wessner però non si era fermata qui: egli, infatti, aveva analizzato anche altro materiale che conteneva tracce di questo antico commentario, sebbene in forma meno pura, e ne aveva dato conto in un supplemento posto fra il testo e l'apparato critico ove egli aveva riportato però solo le parti di commento che erano in qualche modo in relazione con i *vetustiora* corrispondenti. In questo gruppo di fonti troviamo, oltre al *Probus Vallae*, una serie di manoscritti, redatti non oltre il sec. XI, di cui egli aveva individuato due redazioni principali,  $\phi$  e  $\chi$ , e una classe mista di testimoni, quasi tutti tedeschi, che si rifà ora ad una ora all'altra redazione; a questo materiale vanno aggiunti poi gli *scholia Bobiensia* e gli scoli di L (Leiden, Universitätsbibl., B.P.L. 82, sec. XI, orig. probabilmente lago di Costanza) e Z (London, British Library, Addit. 15600, sec. IX med., orig. Francia) che al loro interno contengono porzioni di testo  $\phi\chi$ .

Il testo pubblicato da Grazzini si basa essenzialmente sui testimoni puri delle redazioni  $\phi$  e  $\chi$ , individuate appunto da Wessner, senza dar conto in apparato per motivi pratici dei testimoni misti; si tratta di una grande massa di materiale, finalmente riordinato, che può offrire agli studiosi una solida base per le proprie ricerche. I codici facenti capo alla redazione  $\phi$  utilizzano tutti le note tironiane e, ad eccezione di W che è di origine tedesca, provengono da area francese; i codici facenti capo alla redazione  $\chi$ , più ampia rispetto alla precedente, non presentano, invece, note tironiane e, tranne che nel caso di T, hanno anche postille redatte in antico alto tedesco. Riportano scoli appartenenti alla famiglia  $\phi$  i manoscritti: V (Leiden, Universitätsbibl., Voss. lat. Q. 18, sec. IX ex. o, secondo alcuni

studiosi, X, probabilmente di Auxerre), W (Wien, Österreichische Nationalbibl., 131, sec. X-XI, regione renana), D (Paris, Bibl. Nat. de France, lat. 8070, sec. X-XI, probabilmente Mont-Saint-Michel), B (Leiden, Universitätsbibl., Voss. lat. F. 64, sec. X<sup>2</sup>, probabilmente Reims); riportano scoli appartenenti alla famiglia  $\chi$ : U (Città del Vaticano, Urb. lat. 661, sec. XI, probabilmente lago di Costanza o Lotaringia), H (Paris, Bibl. Nat. de France, lat. 9345, sec. X ex., probabilmente Echternach), A (München, Bayer. Staatsbibl., Clm 408, sec. XI, Germania meridionale, forse lago di Costanza), T (Città del Vaticano, Vat. lat. 2810, sec. X, probabilmente dell'Italia settentrionale), Y (Einsiedeln, Stiftsbibl., 34 (407), codice composto di due parti, la seconda è quella che contiene Giovenale, sec. X, di Einsiedeln), X (Sankt Gallen, Stiftsbibl., 871, sec. XI, San Gallo), E (London, British Library, Add. 30861, anni 1034-46, probabilmente di San Gallo).

A questi manoscritti andrebbero aggiunti anche i codici L e Z già presi in considerazione da Wessner che, sebbene in alcune parti abbiano coincidenze con  $\phi$  e  $\chi$ , presentano una redazione scoliastica differente, derivata da una versione assemblata nel sec. IX. Grazie anche alle ricerche condotte da Veronika von Büren, Grazzini, nella sua introduzione al volume, afferma che L ha il suo modello principale in Cambridge, King's College, 52, manoscritto del sec. IX scritto probabilmente a Reims, che Wessner nella sua opera non aveva preso in considerazione, ma nel quale V. von Büren riconosce glosse autografe di Heiric d'Auxerre; esso, dunque, dovrebbe così divenire una delle fonti di quella che sarà poi la versione *vulgata* del commento a Giovenale. Il confronto però fra le redazioni  $\phi$  e  $\chi$  e i testimoni qui citati non è stato al momento affrontato, ma, a detta stessa dell'autore, viene rimandato a studi successivi.

Particolare è poi il caso di P (Montpellier, Faculté de Médecine, 125, sec. IX, probabilmente Lorsch), che, oltre ad essere uno dei testimoni principali degli *scolia vetustiora*, presenta una seconda mano (p) che ha cor-

redato il testo di glosse interlineari circa un secolo dopo la stesura del manoscritto, le quali seguono inizialmente  $\phi$  e poi tendono ad accordarsi con  $\chi$ , facendo ipotizzare l'utilizzo di un esemplare molto vicino ad E. Anche le postille di P non appartenendo al gruppo dei cosiddetti 'testimoni puri' non sono state considerate ai fini dell'edizione, non riportando esse comunque lezioni particolarmente interessanti rispetto a quelle fornite da altri testimoni.

Conclusione importante dello studio di Grazzini, cui naturalmente egli è giunto attraverso l'analisi del testo, è che gli *scolia recentiora* sono il frutto del lavoro di Remi d'Auxerre (841-908), alle opere del quale sono fatti frequenti rimandi. Più problematica è, invece, la questione di quanto, all'interno dei commenti di Remi, possa essere fatto risalire all'attività esegetica del suo maestro Heiric, la presenza della cui mano come autore di glosse fu già riconosciuta da Wessner. L'autore del volume a p. XXXI azzarda l'ipotesi che "le porzioni di testo  $\phi\chi$  presenti anche nei testimoni della redazione del IX sec., e in particolare in King's 52, o da essi chiaramente derivati, risalgono ad Heiric o all'assemblaggio fatto da Heiric di materiali ancora precedenti, forse di origine tardoantica".

Approfondire il problema della lettura di Giovenale data da Remi, da cui derivano i commenti all'opera dell'autore satirico fra i secc. XII e XV, non è però l'unico pregio di questa pubblicazione che consentirà anche, di conseguenza, di spiegare la storia del testo fino all'età umanistica e di chiarire alcuni problemi di lessicografia medievale che proprio qui hanno le loro origini. L'obiettivo dunque è quello di fornire l'edizione del testo più antico del commento vulgato con cui si confrontarono per i successivi cinquecento anni tutti i lettori del poeta.

Il volume si divide sostanzialmente in due parti: la prima, che funge da introduzione al lavoro, ove vengono chiariti tutti gli aspetti inerenti genesi e sviluppo della scoliastica giovenaliana, il problema degli scoli carolingi, la questione delle edizioni precedenti, i criteri adottati nella presente e la bibliogra-

fia (pp. VII-LXXXIII), la seconda che consiste nella vera e propria edizione critica (pp. 1-454). Trattandosi solo del primo tomo, che contiene esclusivamente gli scoli alle satire 1-6, il libro non ha indici che saranno naturalmente previsti alla fine dell'opera.

Per quanto concerne quest'ultima parte, Grazzini, vista la natura particolare del materiale che esamina, ha scelto di pubblicare solo gli scoli di una certa lunghezza tramandati da almeno due testimoni e le glosse interlineari tramandate da almeno tre testimoni. A ogni scolio fa seguito, in maiuscolo, l'elenco delle sigle dei singoli manoscritti che recano il testo; tali sigle sono, invece, riportate in minuscolo se si tratta di glosse interlineari. Qualora i testi delle due famiglie divergano di poco, una delle redazioni viene collocata in apparato per non ripetere due volte lo stesso commento.

L'apparato critico, posto a fondo pagina, è di tipo negativo ed è preceduto da un *apparatus testimoniorum* che ha come obiettivi fondamentali quello di mostrare la genesi delle informazioni e le loro fonti, indicare le relazioni fra le glosse interlineari e i glossari pubblicati, segnalare la presenza di scoli simili in altre opere di Remi e, da ultimo, evidenziare la continuità della notizia nella lessicografia medievale successiva.

SIMONE MANFREDINI

*Gesta triumphalia per Pisanos facta*, edizione critica, traduzione e commento di GIUSEPPE SCALIA, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2010 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 24, Serie II, 10). Un vol. di pp. XCVIII-59 con 4 tavv. f.t.

In attesa di dare alle stampe l'edizione del *Liber Maiorichinus*, frutto – quasi compiuto, a quel che si sa – di una straordinaria mole di paziente lavoro, Giuseppe Scalia ci ha regalato, corredandola di una preziosa traduzione, quella dei *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, testo “minore” relativo alla spedizione condotta negli anni 1113-14

dai Pisani – con l'appoggio, sia pure marginale, di cavalieri e fanti catalani – contro i Saraceni dell'isola di Maiorca: impresa vittoriosa, celebrata con accenti epici tesi a valorizzare l'immagine di intrepidi e sagaci combattenti, capace di rafforzare l'identità della comunità pisana, inquadrandosi l'azione nella cornice e nello spirito della crociata.

Lo stimolo che ha convinto lo studioso a stampare questa fonte separatamente dal *Liber Maiorichinus*, cui secondo l'originario progetto doveva essere annessa in appendice, è stato offerto dalla riemersione, avvenuta sul volgere degli anni '80, del frammento che attualmente si conserva presso l'Archivio Arcivescovile di Pisa e che consta di un bifolio scritto su tutte e quattro le facce, contenente la parte centrale del testo, come si deduce dal confronto con il più completo testimone Laurenziano, e integralmente riprodotto nel presente volume con immagini di perfetta leggibilità: la descrizione è effettuata con la consueta accuratezza dall'A., al quale si devono convincenti valutazioni sotto i profili codicologico, paleografico e filologico e, infine, a riprova della rilevanza del testimone, l'importante congettura sull'opportunità di collocarlo in posizione alta all'interno dello *stemma codicum*. Una menzione particolare il diplomatista vorrebbe riservare alla trattazione di un problema apparentemente marginale, quello del numerale del sovrano scontratosi con Pasquale II (nota 41), dato nel testo come Enrico IV – ma in realtà V –, che la prudente argomentazione di Scalia risolve con chiarezza e linearità attraverso considerazioni molteplici, nell'espone le quali egli mette in luce – e anche questa è una lezione di metodo – quanto ricco di contatti e relazioni debba sempre mantenersi il lavoro dello studioso per essere davvero proficuo.

Nel corredare il testo di un'introduzione ricca ed articolata, l'A. spazia dalla composizione del quadro storico in cui l'impresa avvenne – delineato attingendo ad un campionario di fonti completo e vario – al profilo dell'opera e della sua struttura, e poi

dall'esame dell'attendibilità dei contenuti – che capillari riscontri bibliografici dicono di tutto rispetto – alla descrizione della natura dell'impresa in cui coglie l'afflato della guerra santa; dopo aver dato conto dei difficili rapporti con i Genovesi in termini di intransigenza e passione da parte dei Pisani, egli passa alla ricerca della paternità del testo, realisticamente approdando ai tratti della fisionomia di un generico chierico cittadino; ancora, all'analisi testuale, con il riconoscimento della semplicità dell'andamento narrativo – “moduli espressivi elementari” –, del periodare paratattico, del panorama lessicale (le cui peculiarità tratta poi anche nell'apparato di commento) fa seguire la ricostruzione della tradizione dei *Gesta*, il quadro delle edizioni, l'illustrazione dei criteri posti a base del lavoro.

Le proporzioni tra testo e commento – rispettivamente dodici pagine con altrettante di raffinata traduzione, e venticinque, fittissime e in corpo minore – sono del resto un dato sufficiente a fare di questo lavoro una lezione di metodo: non c'è toponimo che non sia stato riscontrato; elemento cronologico che non sia stato valutato; formula, termine, costruito di cui non si siano indagati precedenti e senso; personaggio cui sia stato negato un profilo biografico; evento che non abbia trovato collocazione in un quadro di fitte relazioni.

La profondità, l'ampiezza, lo spessore delle informazioni e la loro naturale composizione in un disegno unitario sono lo specchio dello studioso abituato a mettere a disposizione del lettore il suo patrimonio di saperi e di acribia, maturato in decenni di instancabile applicazione alla ricerca, mai interrotta né distratta: i più di duecentocinquanta titoli delle ventuno pagine di bibliografia confortano l'immagine di completezza che questo lavoro fortemente suggerisce.

Il dibattito recentemente riaperto nella storiografia intorno alla vera natura della Crociata – penso a *Crociate e crociati nel medioevo* di Alain Demurger o a *L'assedio di Gerusalemme* di Conor Koslick, entrambi usciti nel 2010 – rende poi più che mai in-

teressante l'apparizione di quest'opera nella collana *Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini*: della crociata vera e propria si parla solo in una breve porzione di testo, ma nel nucleo principale, relativo alla spedizione balearica, la selezione degli episodi – dall'espugnazione delle roccaforti nemiche alla riduzione in catene di un ingente numero di vinti, dalla liberazione dei cristiani prigionieri e vessati alle razzie ai danni degli sconfitti –, in un crescendo di successi conseguiti in quanto cristiani, è sottolineata da una scelta di toni enfatici e accesi che non suggeriscono affatto l'idea della commistione tra guerra e pellegrinaggio, ma definiscono invece l'immagine più classica dello spirito crociato.

Resta dunque il dato che, nel rivendicare la legittimazione divina dell'azione violenta contro gli infedeli, viene accreditato un significativo rovesciamento di ruoli per il quale ai Saraceni dell'isola si nega la condizione di aggrediti per trasformarli in soggetti di per sé minacciosi e intolleranti, percezione fortemente alimentata da un commercio marittimo a rischio, che in essi vedeva spietati concorrenti e pirati: la valutazione storica, non potendo prescindere dalla ricostruzione del legame tra questa operazione bellica e la politica di recupero della percorribilità dei mari, non può neppure non riconoscere quanto il successo nella riacquisizione della sicura praticabilità del Mediterraneo sia passato anche attraverso l'impresa celebrata tanto gloriosamente nei *Gesta*.

A chiusura di un'illustrazione, di necessità sommaria, del prezioso lavoro di edizione, l'ultima considerazione è rivolta con gratitudine a Giuseppe Scalia nella sua qualità di maestro che, da molti anni lontano dal suo ruolo accademico, tuttavia continua a saper coinvolgere i più giovani studiosi – siano o meno suoi allievi – nell'esercizio puntiglioso di un mestiere del quale più d'ogni altro si dimostra padrone, fornendo loro modelli indiscutibili e ricevendone in cambio aiuto ed amicizia, in una continuità rara che si chiama 'scuola'.

RITA COSMA

PAOLO CHERUBINI, ALESSANDRO PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2010 (Littera antiqua, 16). Un vol. di pp. XI-785, ill.

Quasi in controtendenza rispetto a un diffuso disagio studentesco – determinato da una generalizzata riduzione della preparazione storico-letteraria, e soprattutto delle competenze nelle lingue classiche ineludibili per affrontare la documentazione greco-latino della civiltà occidentale –, nell'ultimo decennio il panorama bibliografico italiano si è infoltito di nuovi strumenti didattici di ambito paleografico. Sul versante della più giovane codicologia (anche in senso comparativo), solo in apparenza sgravato dalle immediate difficoltà di lettura, si pongono i due corposi sussidi di Maria Luisa Agati, *Il libro manoscritto. Introduzione alla codicologia*, Roma 2003 (Studia archaeologica, 124), e *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente. Per una codicologia comparata*, Roma 2009 (Studia archaeologica, 166). Ancora più recente è il manuale di Paleografia greca strutturato in sezioni tematiche curate da Edoardo Crisci e Paola Degni, *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa*, Roma 2011 (Beni culturali, 35).

Il presente manuale, riservato alla Paleografia latina e che ha forse come unico difetto quello di essere fin troppo ampio e quindi poco pratico per le esigenze della media studentesca è, in effetti, diametralmente opposto come portata contenutistica rispetto alla *editio minor* del solo Paolo Cherubini nel capitolo *La scrittura latina* (pp. 37-84), completato per gli aspetti codicologici da quello di Luisa Miglio, *Il libro manoscritto* (pp. 7-36) nell'agile guida di Fabio M. Bertolo - Paolo Cherubini - Giorgio Inglese - Luisa Miglio, *Breve storia della scrittura e del libro*, Roma 2004 (Le bussole, 142).

Come chiarisce il sottotitolo, l'obiettivo fondamentale dell'«avventura grafica» prescinde dagli aspetti codicologici se non come interferenze dei fenomeni grafici e, nella

migliore tradizione della scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, nella cui destinazione primaria è stato ideato, prospetta in forma articolata un'autentica *institutio* paleografica. Concepito in abbinamento all'edizione delle Tavole di paleografia, proposta alcuni anni orsono dagli stessi autori e di cui seguono a margine i puntuali riferimenti numerici ai facsimili fotografici (Paolo Cherubini - Alessandro Pratesi, *Paleografia latina. Tavole*, Città del Vaticano 2004 [Littera antiqua, 10; Subsidia studiorum, 3]), dopo l'*Introduzione storico-bibliografica* (pp. 1-18), in cui sono sintetizzati gli orientamenti degli studi paleografici degli ultimi due secoli secondo i rispettivi presupposti storici ed ideologici, l'evoluzione storico-geografica della scrittura latina dell'Europa occidentale è infatti considerata negli aspetti più prettamente formali e nel suo sviluppo genetico, riscontrato nei fattori storico-culturali che l'hanno determinata e nelle interferenze di uso indotte dall'educazione degli scriventi. In prospettiva diacronica, e documentando storiograficamente lo *status quaestionis* sui singoli temi, la trattazione attinge a una distesa documentazione non solo libraria e documentaria ma anche epigrafica, e illustra, secondo una metodologia efficace, la chiara periodizzazione delle principali tipologie grafiche nazionali o regionali correlate agli ambiti di produzione, mettendo pure in evidenza un'inevitabile inadeguatezza della terminologia settoriale specifica rispetto alle varietà fenomeniche, soprattutto per la scrittura gotica, ormai inserita nella complessità sociale del Basso Medioevo (p. 545). Oltre all'attenzione al tipo di tratteggio e alle lettere caratteristiche delle fasi di tipizzazione e canonizzazione scrittoria, si conferisce spazio anche al percorso diacronico dei fatti grafici complementari, come il sistema abbreviativo, i simboli di interpunzione e di revisione testuale e l'introduzione dei numeri arabi nella prassi occidentale, con unica esclusione della notazione musicale. Nel volume appare particolarmente apprezzabile anche la presenza del capitolo finale, concentrato su *Le fasi conclusive* (pp. 615-32). Riprendendo la pe-

riodizzazione allargata alle scritture moderne, come aveva già anticipato Giorgio Cencetti (*Lineamenti di storia della scrittura latina. Dalle lezioni di paleografia, Bologna, a.a. 1953-54*, ristampa a cura di Gemma Guerrini Ferri, Bologna 1997, pp. 269-307), vengono infatti esaminate anche le scritture dell'età moderna relative al periodo in cui, dopo l'invenzione della stampa, la pratica scrittoria era stata più che altro relegata ai virtuosismi calligrafici del versante amministrativo o epistolografico, mentre una più diretta riflessione sull'arte grafica dava origine, proprio a partire dall'Italia, a vari *Trattati di scrittura*.

Alla fruizione complessiva del volume risultano infine utili le undici cartine geografiche, la guida bibliografica, passibile di continuo aggiornamento, il consistente *Indice delle opere citate in forma abbreviata* (pp. 637-718), che riprende le *Note bibliografiche* riportate in calce a ogni capitolo, quindi l'*Indice delle fonti manoscritte* (pp. 719-45) e l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 747-85).

SIMONA GAVINELLI

*Come nasce un manoscritto miniato. Scriptoria, tecniche, modelli e materiali*, a cura di FRANCESCA FLORES D'ARCAIS, FABRIZIO CRIVELLO, Modena, Franco Cosimo Panini, 2010. Un vol. di pp. 246.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno svoltosi a Milano presso l'Università Cattolica del S. Cuore e la Biblioteca Ambrosiana nei giorni 6-7 marzo 2008. Il tema del convegno ha inteso privilegiare un aspetto particolare del manoscritto e della sua decorazione. Il codice è stato indagato negli aspetti tecnici della sua produzione con riferimento agli *scriptoria* e alla loro organizzazione, ai materiali in uso presso copisti e miniatori, ai possibili modelli nella illustrazione. Molti i contributi presentati che toccano tematiche inerenti la storia del manoscritto in età tardo antica e medievale. Il volume si apre con un ricco e denso sag-

gio di Guglielmo Cavallo (*Qualche riflessione sul rapporto tra luoghi, sistemi e tecniche della produzione libraria tra antichità tarda e secoli di mezzo*, pp. 9-24) e uno di Giacomo Baroffio (*Testo – musica – immaginazione nei libri liturgici tra conflittualità e armonizzazione*, pp. 25-48) con una analisi della *mise en page* del codice liturgico. Sul tema delle ricette Fabrizio Crivello (*“Ut auro scribatur”*. *Nota sulla tecnica della miniatura a Milano e a Ivrea tra X e XI secolo*, pp. 93-100) discute due ricette, poste in appendice al *Contra Iovianianum* di Girolamo (Ivrea, Bibl. Cap., LXXXVII/54), per la preparazione dell'inchiostro per lettere in oro e argento e per la tintura color porpora della pergamena. Ai ricettari ad uso dei miniatori sono dedicati i saggi di Caterina Zaira Laskaris (*Un ricettario marchigiano quattrocentesco per miniatori*, pp. 177-88) e Cristiana Pasqualetti (*Un nuovo testimone per l'edizione critica del “De arte illuminandi”*, pp. 189-96). Il modo di procedere dei miniatori, dalla predisposizione della foglia d'oro per i campi delle lettere iniziali fino alla stesura dei colori per le parti figurate o per i decori nei margini, può essere agilmente desunto dalle miniature lasciate in uno stato non finito che ne evidenziano i differenti passaggi di esecuzione, per noi molto preziosi. Su questo tema il rinvio è a Mara Hoffmann (*I miniatori e i loro metodi di lavoro visti attraverso i manoscritti incompleti: il caso del Libro d'ore di Carlo di Francia (Parigi, Bibliothèque Mazarine, ms. 473)*, pp. 161-66), Anna De Florian (*Nessuno è perfetto, per fortuna. Manoscritti incompiuti come contributo allo studio della tecnica della miniatura*, pp. 213-18) e Federica Toniolo (*Tecniche e metodi della miniatura a Ferrara nel Rinascimento*, pp. 219-30), che presenta il caso eccezionale del Breviario di Ercole I d'Este (Lisbona, Museo Calouste Gulbenkian, ms. L. A. 150). Il codice, alluvionato nel 1967, è stato oggetto di un restauro recente che tuttavia non ha potuto risarcire le cadute del colore in molti fogli. Il dilavamento di alcuni fogli ha però sorprendentemente permesso di ritrovare le in-

dicazioni a penna indicanti il soggetto delle miniature da eseguire – solitamente apposte nei margini in corrispondenza delle iniziali – e che erano destinate ad essere nascoste dai colori. Giuseppa Z. Zanichelli (*La funzione del disegno nei codici italiani tra XI e XII secolo*, pp. 115-26) indaga ruolo e funzione del disegno nella progettazione della decorazione del codice, un aspetto ancora poco noto della pratica della bottega medievale, soprattutto con riferimento all'Italia. Sulla organizzazione delle botteghe sono intervenute Marilena Maniaci e Giulia Orofino, attraverso il caso esemplare delle Bibbie atlantiche (*L'officina delle Bibbie atlantiche: artigiani, scribi, miniatori. Problemi ancora aperti*, pp. 197-212), e Anna Melograni (*Note sullo scriptorium agostiniano delle monache di Santa Marta a Siena tra Quattrocento e Cinquecento*, pp. 231-46). Interessanti esemplificazioni sono state offerte da Antonio Iacobini e Gennaro Toscano sull'illustrazione di Omero nel Quattrocento (pp. 63-80), da Jean-Pierre Caillet sul *Sacramentario* di Drogonne (pp. 81-91), sull'area catalana da Manuel Castiñeiras (pp. 101-14), sui modelli del manoscritto Ambr. R 76 sup. da Clara Castaldo (pp. 151-59) e da Silvia Maddalo e Michela Torquati su alcuni codici del fondo Vaticano Rossiano (pp. 167-76). Infine Alessandra Perriccioli Saggese (*La produzione libraria a Napoli in età angioina: materiali e prezzi*, pp. 127-36) affronta il tema dei compensi e pagamenti a copisti e miniatori per la realizzazione di manoscritti prodotti alla corte angioina. Le carte, purtroppo perse con l'incendio che ha devastato l'Archivio di stato di Napoli nel 1943, sono state fortunatamente trascritte tra Ottocento e Novecento. Possiamo invece leggere ancora oggi le note circa committenti e prezzi nel *Sacramentario* di Santa Tecla (Milano, Bibl. del Capitolo Metropolitano, II.D.1.2), pubblicate da Marco Petoletti (*“Littera de penna, littera de pennello”*. *Storie di manoscritti ambrosiani miniati*, pp. 137-50), un resoconto dettagliato e minuzioso, trascritto dallo stesso copista che ha redatto il codice. Ma altri esempi sono

proposti alla nostra attenzione dallo studioso attraverso una inedita disamina di codici, soprattutto della Biblioteca Ambrosiana, anche molto noti, come il *Messale* di Roberto Visconti o la *Teseida* di Giovanni Boccaccio, e non posso non condividere l'augurio finale: “Far ridere le carte costava, molto più che scriverle. A noi tocca, con alleanze tra diverse discipline, farle parlare a secoli di distanza, per evocare storie piccole e grandi, sbirciando dietro le quinte di quel mondo fascinoso che è il libro manoscritto”.

MILVIA BOLLATI

*Ricordo di un maestro: Pietro Zerbi*, a cura di MARIA PIA ALBERZONI, ALFREDO LUCIONI, PAOLO TOMEA, Milano, Vita e Pensiero, 2011. Un vol. di pp. VIII-172.

Il volumetto raccoglie tutti gli interventi succedutisi nella giornata del 10 giugno 2009, tenuta presso l'Università Cattolica di Milano in memoria di monsignor Pietro Zerbi, una delle personalità senza dubbio più rappresentative nella vita dell'istituzione milanese durante il secondo dopoguerra. Aperto dall'omelia pronunciata nella messa inaugurale da monsignor Sergio Lanza e dai saluti delle autorità (il Magnifico Rettore Lorenzo Ornaghi, il preside della Facoltà di Lettere e Filosofia Luigi Franco Pizzolato e il direttore del Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali Giancarlo Andenna) il libro ha quale nucleo principale l'intervento di Gian Maria Varanini, *Pietro Zerbi storico della Chiesa*, pp. 23-64. Riprendendo un'indicazione essenziale del profilo biografico dello Zerbi tratteggiato, con la consueta puntualità, da Giorgio Pizzolato, *Pietro Zerbi: per un profilo biografico (1922-2008)*, pp. 15-22, l'a., con fine e penetrante analisi, individua appunto nell'istituzione ecclesiastica l'argomento fondamentale dei suoi studi, declinato in particolare nella «tensione ineliminabile tra fede e storia» (p. 25), ossia tra la fedeltà della Chiesa all'annuncio del Messaggio e la necessità di collocarsi in un preciso contesto storico, geografico, sociale e via dicen-

do, con tutte le gravi problematiche che ciò comporta. Utilizzando anche parte del carteggio inedito di Zerbi, il Varanini mostra efficacemente come l'influenza dei suoi maestri (Agostino Gemelli, Ezio Franceschini e Giorgio Falco soprattutto) abbia spinto lo studioso milanese a dedicarsi a questo tema concentrando l'attenzione specificatamente sul secolo XII, in quanto momento di grandi fermenti spirituali e culturali e perciò prossimo a quella contemporaneità che Zerbi ha sempre considerato punto di partenza imprescindibile per chi intendesse rivolgere la propria attenzione verso il passato. Ciò tra l'altro spiega, per l'a., i numerosi e continui interventi, per così dire 'giornalistici', di Zerbi nel dibattito ecclesiale ma anche politico, culturale e sociale del suo tempo, secondo un orientamento, a nostro giudizio (ci perdoni il Varanini) non tanto espressione di 'conservatorismo', quanto volto a precisare l'esatto significato dell'essere cattolico contro certi scivolamenti propri degli anni successivi al Vaticano II. Qui per altro l'a. ben coglie un ulteriore aspetto della storiografia di Zerbi: il primato dato all'istituzione considerata nella sua continuità, mediante l'azione dei personaggi che in essa hanno operato e attraverso i quali la Chiesa raggiunse, nel secolo XII appunto, la piena consapevolezza della sua natura e del fondamento della sua autorità, benché non siano mancate, nello studioso milanese, aperture verso altri temi, in particolare la figura di Francesco d'Assisi, sempre però nella medesima ottica.

Confermano la correttezza di questi rilievi da un lato la ricca produzione del commemorato, della quale danno conto Martina Basile Weatherill e Miriam Rita Tessera, *Bibliografia di Pietro Zerbi*, pp. 99-140, che aggiunge un centinaio di titoli a quella pubblicata in una precedente raccolta di studi; dall'altro gli argomenti dei suoi corsi universitari, ricostruiti con puntualità da Maria Pia Alberzoni, *L'insegnamento di don Piero: l'attività di docente*, pp. 65-86, ove si indicano pure i materiali da lui impiegati e, soprattutto, si lumeggia bene la stretta unità tra ricerca e didattica che li caratterizzò,

quest'ultima finalizzata a dotare gli studenti soprattutto di un valido metodo di ricerca.

Emerge così quell'attenzione verso gli alunni, fatta di disponibilità e apertura al confronto, di cui pure chi scrive ha avuto modo di fare esperienza diretta e proficua e sulla quale tornano sia Luigi Pellegrini, *Ricordi di un allievo*, pp. 95-97, e più largamente Paolo Tomea, *L'insegnamento di don Piero: l'attività fuori dall'aula*, pp. 87-94, molto interessante a nostro giudizio proprio perché in larga parte giocato sul filo dei ricordi personali ma sempre pronto ad allargarsi a contesti più ampi, per esempio segnalando la sensibilità del maestro verso il confronto con un panorama storiografico il più ampio possibile, che trovò peculiare attuazione nella sua direzione del Dottorato di ricerca e delle Settimane della Mendola.

A concludere degnamente il volumetto si legge l'intervento di Ellis Sada, *Il 'Fondo Pietro Zerbi' della Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, pp. 141-42, relativo al legato di circa 20000 libri disposto a favore della sua Università; infine un album fotografico che lo ritrae in vari momenti della sua vita accademica e sacerdotale. Correda il tutto l'indice onomastico.

ROBERTO BELLINI

*Clavis scriptorum Latinorum Medii Aevi. Auctores Galliae, 735-987 = Clavis des auteurs latins du Moyen Âge. Territoire français, 735-987, Tomus III. [1]. Faof Cabillonensis - Hilduinus Sancti Dionysii, édité par MARIE-HÉLÈNE JULLIEN; Notices établies par CLARA AUVRAY-ASSAYAS et al.; Tomus III. [2]. Indices, réalisés par MARIE-HÉLÈNE JULLIEN, Turnhout, Brepols, 2010 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis). Due vol. di pp. XVII-548 e 185.*

Dopo il primo volume, uscito nel 1994, per gli autori da Abbone di Saint-Germain a Ermoldo Nigello, e il secondo, del 1999, tutto dedicato ad Alcuino, ecco il terzo volume, che presenta 64 autori in ordine alfabetico.

Facendo seguito al periodo cronologico coperto dalla *Clavis Patrum Latinorum* di dom Eligius Dekkers (1<sup>a</sup> ed. del 1951, terza del 1995), il repertorio si estende dalla morte di Beda (735) a quella di Ugo Capeto (987) e agli autori fioriti nel territorio che corrisponde press'a poco alla Francia attuale. Poiché il periodo preso in esame è assai più incondito e irto di inediti dell'età patristica, la struttura della *Clavis* medievale era da progettare con nuove caratteristiche e infatti si differenzia nettamente da quella patristica. Dekkers aveva l'obbiettivo di elencare le opere, indicandone le edizioni esistenti e lo *status quaestionis* sull'attribuzione e sui problemi testuali. La *Clavis* medievale a questo aggiunge un breve *commentaire* sull'autenticità, datazione e circostanza di redazione con breve regesto di ogni opera, *incipit / explicit*, infine, e sostanziale, informazione sulla tradizione manoscritta con elenco completo dei testimoni. I codici considerati sono perciò innumerevoli e sono stati spesso esaminati nei microfilm posseduti dall'IRHT; di tutti si indica la datazione, a volte dettagli sulla qualità del testo o la loro storia. Sono anche elencati i testimoni perduti, noti da citazioni nella bibliografia antica. Si tratta dunque di un lavoro incredibilmente ampio ed esperto, che beneficia delle risorse e dell'esperienza, accumulate nell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes dalla sua fondazione nel 1937, e che procede oltre. Per chi legge ne viene un panorama integrale su ogni opera, sul contesto della sua stesura e sulla sua diffusione. Alcune nuove piste sono sorprendenti. Così è soprattutto per Heiric [d'Auxerre] 841 - post 883 (pp. 375-405), la cui attività viene collocata nell'ambito della scuola di Reims, l'unico centro dove si può spiegare la sua conoscenza di alcuni rari autori classici; a Reims viene posta pure l'origine di codici da lui postillati: cambia molto per la vita di Heiric, ma anche molto per la rete di rapporti culturali che si intravedono e per la geografia degli *scriptoria* carolingi.

Fra gli autori compresi nel volume torreggiano Haimone [di Auxerre], c. 810 (?) - 865/875 (?) (pp. 266-360) e Gerberto d'Au-

rillac o di Reims, poi Silvestro II, a. 940/945 - 1003 (pp. 108-92). Sappiamo che l'esegesi biblica, connessa con l'omiletica, del maestro di Auxerre fece scuola a tutta Europa: questo è riccamente confermato dall'elenco dei manoscritti che la *Clavis* fornisce. Al contrario, dalle liste dei codici emerge quanto la letteratura prodotta in Francia, nella media generale dei suoi autori, si fosse ristretta nel proprio territorio già ben prima che cadesse l'impero: ancor oggi è conservata in Francia la stragrande maggioranza dei manoscritti che la tramandano e non è da credere che abbiano avuto molti lettori di altri paesi.

L'impegno e la ricerca necessari per la stesura di questo volume (con indici) rendono ragione della decina d'anni che lo separano dal precedente; tuttavia l'utilità grande per gli studi, portata dalla *Clavis du Moyen Âge*, spinge ad auspicare che prossimi volumi o fascicoli, per arrivare fino alla Z, non si facciano attendere troppo.

MIRELLA FERRARI

АЛЕКСЕЙ Лидов, *Иеротопия. Пространственные иконы и образы парадигмы в византийской культуре*, Москва, Феория, 2009 [ALEKSEJ LIDOV, *Ierotopija: prostranstvennye ikony i obrazy-paradigmy v vizantijskoj kul'ture*] (altro titolo: *Hierotopy. Spatial Icons and Image-Paradigms in Byzantine Culture*, Moscow, Feorija, 2009 [Prostrantsvo kul'tury, kul'tura prostranstva]. Un vol. di pp. 352.

Professore universitario e fondatore del Centro di ricerca sul Cristianesimo Orientale a Mosca, Lidov è autore di numerosi articoli e organizzatore di conferenze internazionali consacrati allo studio delle reliquie e delle icone miracolose nella cultura bizantina (molti testi di questi conferenze sono stati pubblicati con traduzione inglese, come, per esempio, *Relics in the Art and Culture of the Eastern Christian World*, Moscow, Radunitsa, 2000).

Ora *Hierotopy* (corredato di un importante

sommario in inglese, pp. 306-37) presenta dieci articoli<sup>1</sup> consacrati allo sviluppo e all'applicazione di un nuovo strumento analitico nelle scienze umanistiche, la ierotopia, nata nel contesto degli studi sulla storia culturale bizantina. Tante pagine di questo volume offrono argomentazioni che riguardano la nozione stessa della ierotopia, sulla quale è necessario spendere qualche parola.

La ierotopia, che trae il nome dalle due radici greche *ἱερός* e *τόπος*, fu proposta una decina di anni fa da Lidov come un nuovo filone scientifico per approfondire l'analisi di un fenomeno storico studiato poco, la formazione e la ricreazione degli spazi sacrali.

L'oggetto studiato dalla ierotopia si manifesta esplicitamente nell'immagine di Costantinopoli: secondo l'autore nella mente delle persone, che visitavano la capitale bizantina e che l'abitavano, "Costantinopoli era pensata come una città Santa, una seconda Gerusalemme: il luogo della Parusia. Proprio così fu sentita dai pellegrini medievali, che si spostavano nella città da una reliquia all'altra, come in un'icona spaziale, cui il contenuto sacrale era molto più importante delle realtà architettoniche e archeologiche. In questo modo le chiese non si limitavano ai muri oppure ai programmi

iconografici, ma si percepivano come un insieme eccezionale di reliquie e delle venerate icone, che agivano attivamente nel loro spazio" (p. 71).

Fenomeni polimorfî e dinamici come 'icona spaziale' o 'spazio sacrale', che consistano di molti componenti diversi (immagini, spazi, processioni, reliquie, letture, profumi, musica, luce etc.), non possono, secondo Lidov, essere ricostruiti e studiati in profondità soltanto da discipline come la storia dell'arte, oppure la storia delle religioni, ma richiedono uno strumento analitico nuovo, assente nel metodo positivista caratteristico delle ricerche storiche dell'Otto/Novecento: "L'analisi dei fenomeni della cultura visuale, scrive lo studioso, non può sempre essere limitato alla descrizione positivista dei monumenti, oppure allo studio dei concetti teologici dai quali dipendono. Certi fenomeni possono essere interpretati adeguatamente soltanto a livello delle 'immagini-paradigmi'. Queste 'idee-immagini' o 'immagini-paradigmi' non corrispondono alle illustrazioni, oppure ai concetti ideologici, ma formano un concetto indipendente" (pp. 294-95).

L'immagine-paradigma è, infatti, uno degli strumenti più importanti e più utilizzati della ierotopia; essa permette di stabilire e studiare una realtà non sempre concreta e definita, ma espressa in un gruppo di oggetti, monumenti, spazi etc. È una nozione complessa, che permette di scoprire i legami, non sempre facilmente reperibili, tra un'immagine o spazio prototipo e i suoi derivati.

Cercando di situare i concetti delle 'icone spaziali' e delle 'immagini-paradigmi' nel contesto della moderna teoria dell'arte (p. 26), Lidov nota la somiglianza dell'organizzazione dello spazio sacrale nel medioevo con la *performance* postmoderna e le installazioni multimediali (sottolineando, tuttavia, l'assenza di continuità e di diretti paralleli e dipendenze). Infatti, lo spazio sacrale medievale non è statico, ma è creato attraverso molte forme dinamiche, che cambiano costantemente, anche attraverso la percezione di ogni spettatore; questo permette che ogni

<sup>1</sup> Alcuni problemi elaborati in questi articoli sono già stati rilevati dall'autore in altri lavori in inglese nel corso degli ultimi anni: A. LIDOV, 'Image-Paradigms' as a Notion of Mediterranean Visual Culture: a Hierotopic Approach to Art History, in *Crossing Cultures: conflict, migration and convergence. The proceedings of the 32nd International Congress in the history of art. CIHA 2008*, ed. J. ANDERSON, Melbourne 2009, 177-83; Id., *The Mandylion over the Gate. A mental pilgrimage to the holy city of Edessa*, in *Routes of Faith in the Medieval Mediterranean*, Thessalonike 2008, 179-92; Id., *The Creator of Sacred Space as a Phenomenon of Byzantine Culture*, in *L'artista a Bisanzio e nel mondo cristiano-orientale*, ed. M. BACCI, Pisa 2007, 135-76; Id., *The Flying Hodegetria. The Miraculous Icon as Bearer of Sacred Space*, in *The Miraculous Image in the Late Middle Ages and Renaissance*, ed. E. THUNO - G. WOLF, Rome 2004, 291-321.

spazio resti unico, pur condividendo un significato comune. Il parallelo con la cultura postmoderna si riflette anche nel metodo scelto da Lidov: riconoscendo l'incapacità della scienza positivista di studiare certi fenomeni della cultura medievale e di capirli in maniera più esaustiva, il ricercatore spesso utilizza un approccio della scienza postmoderna caratterizzato da Richard Tarnas come "interpretative thought"<sup>2</sup>.

Basandosi sulle ricerche anteriori e utilizzando la nuova strumentazione, Lidov analizza le 'immagini-paradigmi' della cultura medievale bizantina – la Gerusalemme Celeste, la "città santa Edessa", il Sacro fuoco del Santo Sepolcro, il sacerdozio della Vergine (un concetto che, secondo lui, si percepisce nell'arte orientale soltanto grazie all'uso dello strumento analitico sopraesposto), il Mandylyon e il Keramion, la chiesa della Vergine di Pharos – fenomeni e monumenti a cui sono stati già consacrate decine di libri e articoli, ma il nuovo approccio permette all'autore di scoprire lati sconosciuti di soggetti già molto studiati e restituire legami non percepiti dalla scienza positivista.

Questi risultati, indubbiamente interessanti e notevoli, dimostrano che, sebbene l'ambito dei soggetti di cui si occupa la ierotopia abbia ancora bisogno di essere stabilito più chiaramente e i suoi strumenti analitici allargati e raffinati, gli studi intrapresi da Aleksej Lidov si muovono in una direzione innovativa non soltanto per le ricerche consacrate alla civiltà bizantina, ma in generale per gli studi di storia culturale.

ZINAIDA YUROVSKAYA

*Medieval manuscripts, their makers and users: a special issue of Viator in honor of Richard and Mary Rouse, - [Viator], published under the auspices of the Center for Medieval and Renaissance Studies,*

University of California, Los Angeles, Turnhout, Brepols, 2011. Un vol. di pp. VI-321.

I temi studiati nel volume rientrano nelle grandi linee di ricerca perseguite da Richard e Mary Rouse in cinquant'anni di attività. Nel tema "testo manoscritto e immagine" compaiono i contributi di K. Busby (pp. 1-25), su testo e illustrazioni del *Tristan*, Los Angeles, J. Paul Getty Museum, MS Ludwig XV, 5 (scritto a Parigi, sec. XIV<sup>2/4</sup>); di A.D. Hedeman (pp. 27-50), sul codice illustrato di Terenzio, fatto allestire da Laurent de Premierfait per il duca di Berry (Paris, BnF, lat. 7907 A); di S. L'Engle (pp. 51-75), su schemi e disegni vari usati come segni d'attenzione in manoscritti giuridici dei secc. XII e XIII; di E. Morrison (pp. 77-102), sul *Roman de Troie* (Paris, BnF, fr. 1610, del 1264) nel quale le illustrazioni sostengono chiaramente il mito dell'origine troiana dei Capetingi.

Nella sezione "studi testuali", F. Avril (pp. 103-11) aggiunge un'opera al corpus del miniatore di corte Jean le Noir (sec. XIV<sup>2</sup>); F. Dolbeau (pp. 113-32) con colpo da maestro riconosce in un foglio staccato del sec. XV (Paris, Bibl. de la Sorbonne, 1170, f. 19) un frammento di catalogo della biblioteca dei Domenicani di Basilea e identifica i codici descritti, superstiti ancora oggi a Basilea; B. Effros (pp. 133-50) esamina l'emergenza in Francia nei secc. XVII e XVIII di metodologie di ricerca storica che, oltre ai testi, tengono in grande considerazione l'antiquaria; S. Graham (pp. 151-67) parla della trasmissione di testi dall'Africa settentrionale all'Europa nella tarda antichità; L. Light (pp. 169-83) analizza 215 codici biblici del sec. XIII conservati a Parigi, Londra, Oxford e U.S.A., presentando i testi non biblici in essi contenuti, principalmente liste di letture di epistole ed evangeli per il corso dell'anno, liste di temi biblici di sermoni, concordanze, elenchi dei libri della Bibbia e delle loro suddivisioni o versi memoriali; P. Stirnemann (pp. 185-98) mette a confronto i modi di allestimento dei codici di Richard de Fournival († 1260), che in-

<sup>2</sup> R. TARNAS, *The Passion of the Western Mind: Understanding the Ideas that have Shaped Our World View*, New York 1993, 395-410, 441-45.

cludono fra l'altro testi filosofici tradotti dall'arabo e furono costruiti molto probabilmente nella cancelleria vescovile di Amiens da una quindicina di copisti, con quelli di Enrico il Liberale, conte di Champagne († 1181), e di Bernard de Castenet, vescovo di Albi e Le Puy († 1317).

Nella sezione "Inghilterra medievale" si leggono gli articoli di A.I. Doyle (pp. 199-211) sul copista William Darker, monaco della certosa di Sheen († 1512); R. Hanna (pp. 213-24) su Michael di Northgate, volgarizzatore in dialetto del Kent (fl. 1296), e sui suoi libri, donati a S. Agostino di Canterbury; A. Hudson (pp. 225-44) sulla sopravvivenza di circa 50 manoscritti medioevali con opere latine di Wyclif in Inghilterra nonostante si trattasse di opere condannate. Per "storia e umanesimo italiano" C.E. Beneš (pp. 263-78) parla di Riccobaldo da Ferrara e di altri enciclopedisti italiani del Trecento.

Di particolare interesse, in relazione ai festeggiati, sono tre contributi dedicati a descrivere codici raccolti dai coniugi Rouse. M. Lamont (pp. 245-61) presenta MS Rouse 49, un rotolo genealogico dei re d'Inghilterra da Egberht († 839) all'inizio del Quattrocento: è lungo due metri e ottanta, illustrato, con testo in anglo normanno, vergato in scrittura anglicana. L'interesse particolare dei Rouse per questo rotolo si spiega bene considerando che Richard ha studiato a fondo la tipologia dei rotoli nei medioevo (RHR, *Roll and codex. The transmission of the works of Reinmar von Zweter*, «Münchener Beiträge», 32, 1982, 107-23 [rist. in RHR - MR, *Authentic Witnesses: approach to medieval texts and manuscripts*, Notre Dame 1991, 13-29]; RHR with F. Bäuml, *Roll and codex. A new manuscript fragment of Reinmar von Zweter*, «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 105, 1983, 192-231, 317-30). P. Kidd (pp. 279-91) descrive il MS Rouse 32, un libro d'ore italiano miniato da un artista bolognese, noto come il "Maestro delle inizia-

li di Bruxelles", attivo in Italia alla fine del sec. XIV e poi spostatosi a Parigi all'inizio del sec. XV: il manoscritto, databile fra il 1385 e il 1405, con iconografie anche abbastanza inusuali, è malamente mutilo e Kidd ne ricostruisce i passaggi di proprietà nell'ultimo secolo, lo smembramento in pezzi in vendite successive, infine ne identifica fogli dispersi in varie biblioteche del mondo, principalmente la British Library e diverse collezioni private. S. Hindman, *The Richard and Mary Rouse collection of medieval manuscripts at the University of California, Los Angeles* (pp. 293-310) racconta come nel 2005 Richard e Mary con non comune generosità abbiano donato al Department of Special Collections, Young Research Library dell'Università di California, Los Angeles, 114 manoscritti (fra cui i due studiati da Kidd e Lamont), 47 frammenti (fogli staccati), 15 fogli miniati, e come nel prossimo autunno 2011 intendano compiere una seconda donazione di 41 manoscritti, 17 frammenti, 27 documenti. La pregevole collezione, che viene sommariamente presentata, rispecchia gli interessi e gli ambiti di ricerca dei due studiosi.

La bibliografia di Richard e Mary, molto giustamente in un'unica lista dato il gran numero di articoli che hanno scritto insieme, è alla fine (pp. 311-17): è copiosa, ma soprattutto è fondamentale, per la metodologia e i risultati. Bene sappiamo che per capire predicatori e maestri universitari duecenteschi e come i loro testi venissero composti, pubblicati, utilizzati, i lavori dei Rouse sono determinanti e sono base e guida imprescindibile per chiunque intenda iniziare ricerche sull'argomento. Chi conosce Richard e Mary conosce anche la loro disponibilità ad aiutare personalmente e sa quanto abbiano fatto scuola al di là e al di qua dell'Atlantico. Di questo qui ora li ringrazio, congratulandomi per la Festschrift: *ad multos annos*.

MIRELLA FERRARI